

Voglio vivere
I Taccuini di Lidia Rolfi Beccarla
di Laurana Lajolo

La biografia di Lidia Rolfi Beccarla, scritta con affetto e competenza da Bruno Maida¹, è arricchita dalla pubblicazione dei *Taccuini*, appunti scritti da Lidia nel Lager di Ravensbruck nel mese di aprile del 1945, quando le appare vicina la liberazione. Sono pagine intense, di grande interesse umano per conoscere l'interiorità di una ragazza piena di vita, generosa e impulsiva (lei si definisce ribelle), trascinata a 19 anni nella condizione estrema nel campo di sterminio e che proprio lì diventa donna consapevole del suo destino e dei suoi doveri. Lidia continua a scrivere durante il viaggio di evacuazione dal campo e poi si interrompe perché il ritorno alla normalità le richiede una enorme energia.

Soltanto dopo molti anni racconta la sua storia ne *Le donne di Ravensbruck*². In quel libro Lidia assolve al dovere morale e civile di testimoniare la tragedia della deportazione come protagonista e come portavoce di altre deportate. Descrive con precisione l'organizzazione del campo e la condizione delle deportate con l'intenzione di storicizzare e far conoscere alle nuove generazioni il sistema concentrazionario. Circa vent'anni dopo, ne *L'esile filo della memoria*³, riprende la narrazione da dove l'ha interrotta nei *Taccuini* e racconta il viaggio di ritorno, il difficile inserimento nella vita normale, la ripresa dell'insegnamento, l'inizio del suo impegno nell'associazione degli ex deportati.

E non casualmente quel libro si apre con la pagina dei *Taccuini* del 26 aprile 1945, quando viene organizzata l'evacuazione da Ravensbruck. Con un pacco della Croce rossa che le impaccia i movimenti, Lidia e le sue compagne partono scortate da Aufseherin, da soldati e da cani: "Così si lascia Ravensbruck, così si varca il cancello di questa prigione maledetta, ma cantando, nonostante la pioggia, nonostante il freddo, il fuoco e le guardie, cantando le canzoni preparate in un lontano giorno dell'estate passata per ben altra partenza"⁴.

Lidia porta con sé, oltre al pacco e a un piccolo bagaglio, "due libricini di appunti, un mozzicone di matita e una scatola di acquerelli nascosti in fondo a un sacchetto"⁵ conservandoli in tutti gli spostamenti. Per confezionare i quadernetti Lidia ha rubato la carta alla Siemens, la fabbrica tedesca dove è al lavoro forzato, come la carta oleata per proteggersi i piedi, gli stracci per farsi i fazzoletti e copricapi o sacchetti per nascondere la refurtiva: "Dalla carta che è sul fondo delle cassette ricaviamo taccuini sui quali scriviamo, annotando le date, gli avvenimenti più importanti, gli indirizzi delle compagne o le poesie da ricordare per allenare la memoria"⁶.

Negli appunti scritti a caldo nel Lager sono accennati molti dei temi e delle situazioni sviluppati poi nei due libri: la brutalità e l'organizzazione del campo, l'amicizia e la gerarchia tra le prigioniere, il lavoro e la fame, i sentimenti familiari e i sogni per ricordare e mantenere la speranza. Ma ci sono anche episodi, emozioni e giudizi non più ripresi, come quelli sulle zingare o sui casi di lesbismo, indubbiamente indicatori della morale di stampo contadino ricevuta dalla giovane Lidia.

I *Taccuini* sono, dunque, un diario psicologico, frammentario ma sufficientemente coerente per rappresentare la testimonianza della vitalità interiore di Lidia ventenne, la quale, avendo resistito a quella prova tremenda, è riuscita a diventare consapevole della sua forza e della sua maturità. Non si atteggia mai a vittima, ma come una donna autocosciente e responsabile che, seppur trasformata

¹ B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino, 2008.

² L. Beccaria Rolfi, A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbruck*, Einaudi, Torino, 1978.

³ L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Einaudi, Torino, 1996

⁴ Ivi, p. 4.

⁵ Ivi, p. 19.

⁶ L. Beccarla Rolfi, Anna Maria Bruzzone *Le donne di Ravensbruck*, cit., p. 116.

dal luogo disumano, prova una rinnovata fiducia nella giustezza delle sue idee. Quegli appunti sono il segno della vittoria sullo sterminio di una giovane donna, che ha ancora voglia di vivere e speranza nella libertà.

caso del capoStube, e delle astuzie dei deportati per sottrarsi ai maltrattamenti.

E questo è un elemento di originalità rispetto ad altre memorie del Lager, dove raramente ci sono riflessioni di tipo psicologico e in cui prevale la descrizione dei tormenti e delle sevizie, come nelle due memorie di cui mi sono occupata: il diario di prigionia di Teresio Deorsola, internato militare in Germania⁷ e la testimonianza, scritta al suo ritorno, da Carlo Lajolo, partigiano deportato a Mauthausen⁸. Anche Teresio è di origine contadina, di un paese dell'Astigiano, catturato in Francia con il suo reparto, e anche lui confeziona un quadernetto con carta di recupero, dove ogni giorno descrive tutti gli avvenimenti della giornata dall'inizio della prigionia fino alla diagnosi della tubercolosi, che lo porterà alla morte pochi mesi dopo il ritorno a casa. Mentre scrive nel quadernetto frasi dolenti e drammatiche, nelle lettere indirizzate a casa rassicura protettivo la madre amatissima della sua condizione di internato. Come Lidia, anche il giovane contadino ha un processo di maturazione e non rinuncia alla sua dignità in attesa della liberazione, che, però, per lui significa morte.

Carlo, invece, nella sua memoria non si sofferma su riflessioni interiori, ma esprime una forza di sopravvivenza quasi animalesca e ha come prima preoccupazione quella di conservare il corpo vitale, nonostante le sevizie del campo, e di placare la fame in lui prevale su tutto. Anche il giovane partigiano accenna all'omosessualità nel campo, in questo

La libertà

I *Taccuini* si aprono con il richiamo alla libertà, considerata come il primo dovere a cui Lidia Beccaria vuole assolvere: un ideale assolutamente contrastante con la disumanizzazione concentrazionaria: "La libertà è la facoltà di fare ciò che si deve e non ciò che si vuole". (143)

Nel Lager la giovane staffetta partigiana, cresciuta nella scuola fascista, capisce che pensare è un imperativo che rende liberi e che la libertà è un valore insopprimibile, quasi salvifico perché fa tollerare un presente insopportabile nella speranza della vittoria.

E' in quel luogo di morte che Lidia ha imparato a giudicare: "So quello che dovrei fare per essere felice e so quello che farei pur essendo sicura di non esserlo. Infatti ho imparato e solo qui quello che è la coscienza, la mia coscienza è una voce dura, autoritaria, inflessibile che il più delle volte mi obbliga a fare o non fare cose che sarebbero estremamente comode e la sua voce coincide sempre con l'onestà"⁹. E commenta con realismo che è difficile essere onesti in condizioni estreme, quando il richiamo stringente dello stomaco può facilmente far tacere la volontà.

Nei due libri di testimonianza sulla deportazione non ritorna più sulla rilevanza di questo processo di crescita, come se fosse un tema troppo personale per parlarne in pubblico, nei *Taccuini*, invece, insiste molto su come la prigionia abbia prodotto in lei una completa metamorfosi spirituale: il passaggio dall'"imbecillità" all'"intelligenza". Ma si rammarica che il Lager le rubato la giovinezza. "La maturità di spirito ha portato un precoce invecchiamento nel viso, ho già molte rughe sulla fronte e agli angoli della bocca, gli occhi non brillano della luce della giovinezza, e già molti capelli bianchi brillano tra i miei capelli"¹⁰. E' per lei una grande privazione, già avvertita nel carcere di Torino, quando, a due mesi di reclusione dall'arresto a Torrette di Casteldelfino in Val Varaita, ha l'occasione di specchiarsi e di vedere i segni di miseria sul suo corpo.

Le foto prima della prigionia, ora pubblicate da Maida, ritraggono il viso rotondo, ammiccante e sorridente di una ragazza piena di vitalità. E Lidia commenta: "Pochi dei vecchi amici e dei vecchi compagni mi riconoscerebbero, dell'"enfant terrible" non resta più nulla, della figlia della

⁷ L. Lajolo *La guerra non finisce mai Diario di prigionia di un giovane contadino* Ega, Torino, 1993.

⁸ C. Lajolo *Morte alla gola* Impressioni grafiche, Acqui Terme, 2003.

⁹ L. Beccaria, *Taccuini del Lager*, in B. Maida *Non si è mai ex deportati*, cit. p. 174

¹⁰ Ivi, p. 144.

montagna men che meno, ieri sera come ultima prova della morte dell'antica Lidia ho dovuto constatare che non so più ballare, ma forse c'è qualche cosa di guadagnato in tutte queste perdite, forse tornando potrò essere una ragazza normale senza tanti grilli per la testa"¹¹.

Nei primi mesi di prigionia ha prevalso in Lidia l'istinto di sopravvivenza che le svuota il cervello, come scrive in *Le donne di Ravensbruck*: "Imparo a non pensare più per non sprecare energie, smetto di sperare nella liberazione e di sognare la notte. Cado sempre più in basso, ho fame, ho freddo, farei qualsiasi cosa per non avere più fame e non avere più freddo"¹². E prova un misto di invidia per chi ha qualche beneficio più di lei. Poi l'amicizia con le deportate politiche francesi, cambia la sua considerazione di sé: lavarsi, tenersi ordinata, difendere la propria dignità diventano elementi di libertà: "Si direbbe questa la grande promessa: il paese incantato ove con un po' di sapone e un po' d'acqua si acquista la libertà"¹³.

La fisicità della sua persona così dirompente è sacrificata dall'anno di prigionia: spento il suo sguardo scintillante, appannate la sua energia e la sua bellezza, ma la reazione è rabbiosa per esprimere la sua volontà insopprimibile: "Voglio vivere anche così, come una bestia, sempre più bestia"¹⁴.

I corpi

La fisicità è spesso protagonista delle pagine dei *Taccuini*. Lidia narra con duro realismo i corpi offesi e brutalizzati, quando, ad esempio, descrive il luogo delle abluzioni, che è diviso in due parti, segnando una gerarchia di privilegi: la parte sinistra per le più fortunate e quella destra per "la bassa plebe del campo".

Nel lavatoio Lidia osserva scandalizzata i casi di lesbismo: le donne più potenti richiedono servizi sessuali a quelle che si sottomettono all'umiliazione per averne qualche beneficio: "La casta polonese, i triangoli neri tedeschi e l'aristocrazia ceca ha il diritto di lavarsi nei lavabi di sinistra, puliti, lucidati con la sabbia ed in ordine a ogni ora del giorno: puoi senza compenso avere pieni secchi d'acqua calda affinché i loro corpi delicati non rabbriviscano al contatto con l'acqua gelata, possono asciugare la loro biancheria sulla stufa e se le aggrada per non perdere tempo prezioso anche abbrustolire il loro pane. Ed ecco entrare una privilegiata seguita da un'altra, che le porta il secchio per l'acqua calda. Lo sgabello per appoggiare i panni, poiché, Dio ci guardi, non appenderebbe mai i suoi vestiti ad un chiodo al muro, ove per disgrazia un giorno può averci appeso i suoi lasciandovi come ricordo, orrore e scandalo, un pidocchio"¹⁵. Il tono addirittura sarcastico usato dalla giovane Lidia rende ancora più terribile la rappresentazione. Nel campo qualcuna può avere "il sacco di toeletta", "la camicia da notte, profumata e vaporosa" e godere dei massaggi sul "corpo ancora sodo e ben tornito" e le sottomesse hanno in premio l'acqua delle loro signore profumata di buon sapone.

Lidia stigmatizza il "vizio e la libidine" delle privilegiate, che esercitano sulle altre un dominio sessuale con "una cert'aria mascolina e inquietante"¹⁶, che è l'effetto perverso dell'universo concentrazionario. Tali atteggiamenti antifemminili e mascolini li riscontra anche in occasione dei festeggiamenti del compleanno di una Stubova, quando donne di tutte le nazionalità si vestono con i pantaloni per improvvisare uno spettacolo. E ribadisce che questo è "uno dei fenomeni più inquietanti, dal punto di vista sociale, di tutto il campo, soprattutto nei popoli slavi e nel popolo tedesco"¹⁷. Questi giudizi non compaiono nella testimonianza pubblicata ne *Le donne di Ravensbruck*, ma nell'immediatezza di scrittura dei *Taccuini* offrono uno spaccato interessante della

¹¹ Ivi, p. 148.

¹² L. Beccaria. A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbruck*, cit. p. 78

¹³ *Taccuini*, cit., p. 144.

¹⁴ Ivi, cit., p. 191.

¹⁵ Ivi, p. 144-145

¹⁶ Ivi, p. 145.

¹⁷ Ivi, p. 160.

vita del campo, sempre taciuto nelle testimonianze posteriori dai deportati e dalle deportate, che soltanto raramente giungono ad accennare ai risvolti sessuali della convivenza.

Anche durante il viaggio di evacuazione Lidia assiste alla violenza e all'umiliazione dei corpi di alcune donne, come racconta ne *L'esile filo della memoria*: una tedesca stuprata e uccisa dai russi, le deportate liberate oggetto degli appetiti sessuali di prigionieri italiani o dei soldati russi o americani o inglesi. E Lidia prova nuovamente disagio quando un gruppo di internati italiani le fanno domande su come i tedeschi avessero usato i corpi delle prigioniere, dicendo che anche loro avevano goduto del piacere delle donne tedesche in cambio di pane. "Come dovevo rispondere? Offendermi? Erano contadini quasi tutti e io conoscevo bene la cultura imperante le donne erano considerate fattrici e animali da soma, rispettate se erano le donne di casa, la madre, le sorelle, mentre le altre erano tutte ipotetiche puttane, dalle ragazzine che rincorrevano nei campi, alle mogli degli amici che pizzicavano la sera durante la veglia. Quella stessa domanda, dopo il ritorno, quando cominciammo a parlare in pubblico del Lager, imperversò per anni. Libri come *Casa di bambole*, film come *Portiere di notte*, fumetti sadomasochisti sui Lager femminili l'avevano resa quasi obbligatoria e a quella domanda ho imparato col tempo a rispondere"¹⁸.

Per la domanda dell'internato Lidia, quindi, non riesce ad offendersi, ma si indigna piuttosto per il film di Liliana Cavani *Portiere di notte*, uscito nel 1974. La regista aveva intervistato Lidia nel 1965 per la trasmissione televisiva *La donna nella Resistenza* e, nel presentare la chiave interpretativa del suo film nella relazione ambigua e morbosa di vittima – carnefice, ha fatto riferimento alle dichiarazioni di una deportata di Cuneo. Lidia respinge sdegnata di aver offerto elementi per la trama del film, che ritiene inaccettabile proprio nel senso che vi sia stata una complicità possibile tra le deportate e le SS. Si convince allora che è più che mai necessario spiegare soprattutto ai giovani che cosa sia stato il Lager e comincia a pensare a un libro. Nasce da questo impulso la realizzazione de *Le donne di Ravensbruck*, che esce nel 1978.

Miseria senza pudore

Nei *Taccuini* Lidia racconta di non far parte del gruppo delle privilegiate e di essere relegata con la "plebe" nella parte destra del bagno, con un sapone che odora di calce, di cloro e di soda e un cencio come asciugamano. Alla conquista del lavabo hanno la meglio le più "ardite" e prepotenti, che lanciano "sguardi feroci" alle abitanti del lato sinistro: "le une invidiose del lusso e la ricchezza, le altre sprezzanti la miseria e la povertà", come se non volessero essere contaminate. "Si vedono allora gli spettacoli più buffi e più pietosi del campo: donne di una magrezza spaventosa. Le si direbbero la morte in vacanza, la Checca del gioco dell'oca, che con un cencio si fregano le povere membra livide ed indolenzite dai duri giacigli e forse anche dalle scudisciate"¹⁹. Con quel riferimento al gioco dell'oca Lidia dà un tocco infantile e scherzoso alla tragica e raggelante descrizione del lavacro collettivo.

Quei corpi consumati e umiliati le riportano alla mente i corpi dei partigiani "trucidati come cani sul ciglio della strada, dietro il muro del cimitero"²⁰ e dei due cadaveri visti nella camera mortuaria del carcere di Torino, ancora sanguinanti, con gli occhi semiaperti e i denti bianchissimi che spuntavano dalla bocca. L'odore di quel sangue la insegue nel Lager come un'ossessione di vendetta per il dolore, l'umiliazione, l'abbruttimento, la tortura fino alla morte a cui sono stati sottoposti i suoi compagni.

Nei bagni alcune scene sono raccapriccianti: "Donne nude che con spasimo si lavano le piaghe profonde e purulente di cui tutto il corpo è coperto, piaghe che fanno soffrire dolori terribili, che ad ogni movimento si aprono e lasciano uscire un pus giallastro, senza mai guarire, senza mai rimarginarsi", a causa dell'avitaminosi imperante e la mancanza di bende e medicinali.

La caccia ai pidocchi impegna il residuo di forze delle detenute, che "vestite nei modi più strambi ed inverosimili", si arrabattano a cercare nelle mutande, nelle camice, nelle pieghe dei vestiti e

¹⁸ L. Beccaria, *L'esile filo della memoria*, cit. p. 20-21.

¹⁹ *Taccuini*, cit., p. 145.

²⁰ Ivi, p. 174.

persino nei rammendi delle calze “non già il tesoro di Alì Babà, ma... i pidocchi ben al sicuro e la loro futura prole, cioè le uova”. Lidia non perde il senso dell’umorismo neppure in questa devastante descrizione della condizione disumana della prigionia.

Finita la caccia grossa, faticosa e sostanzialmente inutile, le donne passano alla toeletta giornaliera, “cioè con un piccolo straccetto si lavano la punta del naso, il palmo della manina, un pochino, ma poco perché l’acqua è troppo fredda un certo punto delicato ma non tutti i giorni ben inteso si arriva fin qui”. E aggiunge: “Non è raro poi vedere qualcuna, che fatto scaldare un quarto d’acqua con questa ci si lava completamente e ne avanza ancora per la compagna o per lavare la gamella ove domani mangerà la sua zuppa”.

Ci sono poi le zingare, “piccole donne dai quattordici ai sedici anni”, che Lidia dice che non hanno perso il loro vizio di rubare neanche nel Lager. Fanno bottino di tutto quello che riescono furtivamente a sottrarre per cercare “un supplemento alla loro razione alimentare a scapito delle disgraziate prigioniere che pagano il piacere di essere pulite con il loro pane”²¹.

Lidia commiserà quei corpi attanagliati dalla fame, che soffrono una “miseria senza dolore e ormai anche senza pudore”. E ne ricava la concreta percezione di un’autodistruzione incessante anche del suo fisico, irrimediabilmente derubato dalla giovinezza.

L’incubo del lavoro

Nei *Taccuini* c’è anche il racconto del senso angoscioso del lavoro, che a volte risulta più efficace della pur precisa e dettagliata descrizione de *Le donne di Ravensbruck*. Dopo i defatiganti dei lavori all’aperto dei primi mesi, Lidia riesce con un’astuzia a infiltrarsi in un gruppo di detenute diretto alla Siemens e a conquistare un posto di lavoro al coperto. E’ assegnata alle squadre di lavoro notturno, undici ore “di ossessione e di tormento”, col freddo, senza mangiare e senza riposo. Di notte la “nera colonna” inizia il suo turno massacrante: “Le undici ore sono un incubo, tutto sembra più lugubre, le macchine marciano con un ritmo più lento, le prigioniere si muovono come fantasmi per l’ala, le membra compiono movimenti d’automa ma con la pesantezza del piombo. Le lancette dell’orologio sembrano inchiodate: invano cerchi sul quadrante un segno che indichi il susseguirsi delle ore. Tutto è immobile, tutto tace”²². Eppure qualcuna di quelle ragazze incatenate al lavoro coatto resta capace di un tocco di poesia: a Lidia una “petite camarade” dedica un disegno di fiori con la dedica: “En attendè de notre liberation. Ravensbruck, le 17 Avril 1945”²³.

Con parole scarse Lidia racconta la fatica e lo sfruttamento assurdo di quei corpi denutriti e costretti a lavorare oltre ogni limite: “Verso il mattino le membra si fanno ancora più pesanti, le palpebre si chiudono, il corpo risente di un bisogno fisico necessario assoluto, ma è là che la sorveglianza si fa più viva, è là che i nostri secondini infieriscono con odio rafforzato a scoprirti in fallo. Finalmente il campanello suona: automaticamente formiamo le file di cinque e incoscienti tornate nel blocco cui accucciamo nei letti: un sonno di piombo s’impadronisce di noi e finalmente, dopo tante ore, il riposo, l’annientamento”²⁴.

La stanchezza non lascia spazio neppure al pianto. E poi, per continuare a vivere, nei momenti più cupi di nostalgia, la ragazza ingoia le lacrime: “Io non piango”²⁵, scrive con dignità e orgoglio. E annota su un foglietto sparso un grido di vita: “Voglio vivere per tornare, per ricordare, per mangiare, per vestirmi, per darmi il rossetto e per raccontare forte, per gridare a tutti che sulla terra esiste l’inferno”²⁶.

L’amicizia con Monique

²¹ Ivi, p. 146.

²² Ivi, p. 167.

²³ Ivi, p. 166.

²⁴ Ivi, p. 168.

²⁵ Ivi, p. 172.

²⁶ Ivi, p. 171.

Di amicizia e di pedagogia tra donne Lidia parla in senso molto positivo nei due libri, ma nei *Taccuini* usa parole ancora più semplici e dirette per parlare del suo rapporto con le detenute politiche francesi. Sono loro che l'aiutano a reagire, sollecitandola ad avere cura del suo corpo e del suo pensiero. Sono loro che la educano politicamente e le offrono, insieme a deportate di altre nazionalità, un'esperienza cosmopolita in campo culturale e umano, che le apre prospettive per lei sconosciute, alimentando il suo spirito curioso e critico.

In particolare la francese Monique Nosley diventa la sua amica più cara e la sua maestra e le insegna come sopravvivere fisicamente nel campo, ma soprattutto la solidarietà e la lealtà, le convinzioni politiche, il valore della cultura, il senso di responsabilità. Il rapporto affettivo e intellettuale con le compagne francesi davvero speciale porta Lidia a ricominciare a pensare. Riporta alla memoria le poesie studiate a scuola di Dante, Omero, Ariosto, Federico II, Carducci, Pascoli, Gozzano, Giusti, a cui aggiunge reminiscenze di versi in dialetto e qualche sua composizione. Trascrive le poesie italiane, insieme a quelle francesi che apprende dalle amiche e quei ricordi letterari sono manifestazioni di umanità e di vita nel luogo del tormento.

In occasione del suo compleanno (Ravensbruck 4/3/45), la francese Dafo le dedica un augurio in versi dal titolo *A Lydia*. La ragazza è rappresentata come una "jolie brune / aux yeux brulants", con l'incarnato colore della luna. Il corpo è proporzionato con la vita sottile e i piccoli seni. Non si faccia nessuna illusione un don Giovanni qualsiasi perché "son coeur est plein de tendesse / mais seulement pour un mari"²⁷. Poesia delicata e al tempo stesso impertinente e intrigante, un tocco di leggiadria, di freschezza e di gioventù nella baracca.

Quando il 13 aprile '45, alla vigilia di Pasqua, il gruppo francese viene evacuato con un convoglio della Croce rossa, il distacco è molto doloroso, anche se Lidia non vuole cedere alla commozione per non avere "l'anima piagata dal rimpianto" e fiaccare la sua capacità di resistenza: "Qui ho imparato a non dare più peso a nulla, nessuna cosa ha valore, neppure l'amicizia"²⁸.

Nel Lager c'è solo dolore assoluto e non ci sono parole per confidare neppure alle compagne tutto il male sofferto da ognuna, ma, quando Lidia in infermeria incontra le donne che la curano, ascolta con partecipazione le loro storie, come quella di Tresca. La ragazza belga è emigrata come lavoratrice libera in Germania tre anni prima per seguire un soldato tedesco di cui era diventata amante e che presto l'ha abbandonata. E' stata internata a Ravensbruck ad appena diciassette anni per il suo comportamento sessuale libero e viene impiegata in infermeria. Lidia la descrive cinica e amorale, al contempo donna fatta eppure ancora bambina, e non sa se giudicarla una "sgualdrina" o una "povera incosciente". Ma nell'appuntare quella dolorosa vicenda, inizia il racconto con un commento angosciante: "Ogni donna qui ha una storia ed ogni storia è una tragedia, ma poche sono tragiche come quella di Tresca"²⁹.

Un'altra infermiera, Pagni Irka si interessa a Lidia perché la osserva disegnare sui fogli di recupero e, intuendo il valore salvifico di memoria di quei disegni, si procura un album da disegno, delle matite colorate e degli acquerelli e glieli regala, dicendole: "Quello che tu provi lo abbiamo provato tutte. Poi piano piano...ma tu non devi smettere di disegnare - disegna ancora - rimani viva - forse ce la farai..."³⁰. Al momento dell'evacuazione dal campo, Lidia mette nello zaino quel dono così prezioso e lo conserva per tutta la vita.

La dottoressa Irene, deportata da Varsavia, "una donna con il grembiule bianco, alta, con un viso molto triste"³¹, conversa con lei un po' in francese e un po' in latino e le racconta la sua tragedia: il marito fucilato, lei arrestata e il figlio di quattordici anni suicida, non potendo sopportare il distacco dalla madre. E Lidia assiste anche al pianto silenzioso di una dottoressa jugoslava per la morte

²⁷ Ivi, p. 164-165.

²⁸ Ivi, p. 173.

²⁹ Ivi, p. 180.

³⁰ Ivi, p. 191.

³¹ Ivi, p. 179.

della sorella, che viene portata via in un “fagotto avvolto in un lenzuolo – Dal lenzuolo pende una mano bianca come la cera”³².

Quella pedagogia tra donne che le hanno insegnato Monique e le compagne francesi, le infermiere e le dottoresse della Revier diventa per Lidia un modello educativo e solidale, a cui si attiene per tutta la sua vita, cominciando già nel viaggio di evacuazione, quando si prende cura di Ida e Stellina Marcheria, due sorelle di quindici e sedici anni, “dai tanti riccioli neri cortissimi”³³, sopravvissute ad Auschwitz, dove è stata uccisa tutta la loro famiglia. Le tiene con sé e le protegge, cercando di sedare la paura di vivere che si è impadronita di loro, come racconta ne *L’esile filo della memoria*.

Il sogno e la poesia

Difficile provare sentimenti nel Lager e difficile invocare Dio. Lidia ricorda di aver molto pregato nel carcere di Torino, ma a Ravensbruck, dopo che le è stata strappata dal collo la medaglia benedetta e ha subito l’umiliazione fisica e morale di essere denudata, non è più in grado di pregare. Soltanto a Pasqua del 1945 si commuove alla celebrazione della messa in latino come nel suo “bel Duomo”, pensando alla sua famiglia che sta sicuramente pregando per il suo ritorno a casa. I suoi occhi si fermano sul colore rosso della bandiera francese appoggiata su un altarino improvvisato, che le pare “come una macchia di sangue”, quello di tutte le donne che si sono “immolate per la salvezza del loro paese”³⁴, sangue che chiede vendetta. Poi però il suo cuore è invaso dalla dolcezza della funzione religiosa e finalmente invoca il Signore di farle la grazia di restituirla alla madre.

Lidia ricorda spesso nei *Taccuini* la madre, il padre, la sorella Rita con parole che rivelano una profonda tristezza e un senso angosciante di solitudine. Si sente “paurosamente sola fra la promiscuità di tante donne che di donna non hanno più che le sole sembianze fisiche”³⁵. Quando ripercorre nel sogno i momenti familiari più dolci, esprime il desiderio che la mamma possa cullarla dolcemente e si sente ancora bambina. E’ sola, Lidia, stanca e malata e sente cedere il cuore, mentre dentro di lei rimane indistruttibile la voglia di vivere, che emerge nei sogni.

Di notte, quando i crampi della fame la lasciano dormire, Lidia affonda nel sogno e vive immaginificamente tutto quello che le è sottratto nel Lager: la famiglia, la casa, la natura, la primavera e la liberazione. Il sogno è il suo legame con la vita fuori dal campo, l’appagamento di bisogni che possono sopravvivere soltanto quando le dure incombenze e le privazioni giornaliere lasciano una tregua. Nel buio, quando le impressioni del cervello diventano sfumate senza più distinguere tra realtà e fantasia, Lidia si lascia andare “allo stato dei sogni, poiché i sogni appagano l’anima e addormentano i desideri come un buon narcotico addormenta il corpo”³⁶. Nonostante le angherie del Lager Lidia mantiene la capacità di sognare e nel sogno lascia riaffiorare l’intensità dei sentimenti, che durante il giorno deve soffocare per sopravvivere.

Il sogno è racconto trasfigurato, fantasia, immaginazione, vita, come la poesia.

La scrittura e il disegno

I *Taccuini*, scritti nell’ultimo periodo della prigionia, rappresentano, dunque, l’esercitazione del pensiero e della volontà per prepararsi alla libertà, una testimonianza originale e importante di sentimenti e pensieri, di cambiamenti psicologici, morali, culturali e politici di una giovane donna, divenuta adulta in un campo di sterminio.

Nella biografia di Maida, sono stati pubblicati solo i testi e non i disegni e l’assenza di quell’espressività così praticata da Lidia ci ha purtroppo sottratto un elemento molto significativo, che sarebbe auspicabile comparisse in una prossima edizione dei *Taccuini*.

³² Ivi, p. 191.

³³ L. Beccaria, *L’esile filo della memoria*, cit., p. 35

³⁴ *Taccuini*, cit. p. 176.

³⁵ Ivi, p. 161.

³⁶ Ivi, p. 148.

Disegnare, infatti, è per Lidia una rappresentazione simbolica, ma anche concreta per mantenere il contatto con i tratti e i colori dei suoi ricordi: “Non so prendere una matita senza disegnare una delle mie montagne, un angolo delle mie valli, un pezzo di casa mia; i miei occhi sono pieni di visioni meravigliose; sono pieni dell’Italia, il mio spirito mi riporta continuamente a paesaggi ammirati tante volte, a tramonti di fuoco, ad orizzonti pieni di spazio, di sfumature e di colori che al solo ricordo viene il desiderio di ritrarli”³⁷.

Preoccupata che quelle immagini possano essere cancellate nel Lager, riproduce sulla carta il cancello di casa, le campanelle viola che si aprono al mattino e appassiscono alla sera, la fila di susini dai frutti succosi, il grande castagno, le vecchie querce, il fossato. Sono le “poche cose” del passato che la legano ancora a un “soffio di vita” e le danno l’impressione di ritornare a viverci per un istante: “Quando non saprò più disegnare vorrò dire che sono morta”³⁸.

Nei disegni Lidia materializza, dunque, attraverso le immagini della fantasia, il suo bisogno vitale di spazio libero e la carta si popola di case, alberi, cieli, montagne della sua terra. Quei disegni, diventano, attraverso la memoria, espressioni della sua aspirazione di futuro.

Il suo istinto di sopravvivenza trova forza di giorno nella scrittura e nel disegno e di notte nei sogni. La matrice è la stessa: ricordare la vita fuori dal Lager per continuare a vivere.

Il paesaggio e la luna

Lidia disegna sempre il paesaggio familiare, rifiutandosi di riprodurre quello odioso e disgustoso, impregnato di morte, che vede intorno al campo: “I pini si stagliano lugubri nel cielo; dalle paludi che circondano il campo si leva una nebbia leggera che avvolge tutto il paesaggio come in un velo”. E anche se c’è un bel tramonto e si sente il canto degli uccelli, la terra del Lager “rimane sempre fredda, uguale, tetra”³⁹.

“Il luogo è ben scelto per l’uso, l’aspetto della regione è in piena armonia con il campo: l’acqua putrida e melmosa è nascosta da un leggero strato di erba e di fiori ingannatori che fanno da esca: chi si azzarda a raccogliere i fiori trova morte sicura. Raramente si salva chi sfidando la natura e il destino cerca la libertà nella fuga...”⁴⁰. La descrizione del paesaggio doloroso e fosco del Lager diventa la metafora della vita disperante destinata alla morte.

Già nei *Taccuini* Lidia descrive con precisione la conformazione geografica del Lager, descrizione che diventa più dettagliata nella testimonianza pubblicata ne *Le donne di Ravensbruck*. La garitta delle guardie si erge su tutto, “un nido di falchi”, mentre il gelo ha irrigidito e coperto tutto di nero. Quando si leva il vento si sparge “un odore acre di carne bruciata” con “una fiamma rossa e sanguigna che non riscalda, una fiamma che agghiaccia, che paralizza le membra, una fiamma di morte”⁴¹. E’ l’immagine dell’inferno in terra, quello che Lidia vuole raccontare dopo la liberazione. Ma ben presto, come ricorda ne *L’esile filo della memoria*, si accorge che nessuno dopo la guerra vuole ascoltare una storia così incomprensibile e incredibile e che lei non può raccontarla neppure alle persone care, perché anche loro non vogliono o non possono capire. Impossibile per lei parlare dell’esperienza del campo anche con la madre, “una donna all’antica” che ha sempre lavorato in campagna, allevato i figli, affrontato la prima guerra con il marito richiamato alle armi e la seconda con due figli in Russia e lei deportata: “Capii che non avrei potuto raccontare. Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l’incomunicabilità, la disumanizzazione, il crematorio che fuma, l’odore di morte dei blocchi, la voglia di solitudine, il sudicio che entra nella pelle e ti incrosta”⁴². E tanto meno alla propria madre che ha sempre faticato per nutrirla e allevarla, ma che non ha mai capito quella ansia di ribellione che ha indotto la figlia a fare la staffetta partigiana e poi a subire Ravensbruck.

³⁷ Ivi, p. 176-177.

³⁸ Ivi, p. 177.

³⁹ Ivi, p. 166.

⁴⁰ Ivi, p. 167.

⁴¹ Ivi, p. 167.

⁴² L. Beccaria, *L’esile filo della memoria*, cit. p. 115.

A marzo 1945 con i nuovi effluvi del sole, Lidia si accorge che sta arrivando la primavera, “primavera di libertà o di morte”⁴³, ma soltanto durante il viaggio di evacuazione riesce a riprendere il contatto con la natura. Una notte esce di soppiatto dall’infermeria di un campo di raccolta, e si stende nell’erba “per un po’, per molto, per ore fino a quando qualche rumore sospetto non mi mette in allarme e non mi fa risalire in fretta nel castello”⁴⁴. E percepisce la rugiada come una carezza di un “essere amico, qualcosa di fresco e di vivo”. Con le mani umide si bagna il viso per risentire l’odore della terra fresca, ma riemerge immediatamente la sensazione di morte del Lager: “Qui la terra non è profumata, grassa e nera come da noi. La terra è secca, biancastra, sa di polvere e di fumo non mi piace. Mi sono alzata, ho avuto paura”⁴⁵.

Soltanto a maggio, quando arriva nel campo di raccolta inglese di Lubecca, come racconta ne *L’esile filo della memoria*, dopo aver guadagnato una stanzetta dove dormire finalmente da sola, Lidia scopre la luna: “Quella notte rimasi sveglia a lungo. Era una notte chiara, c’era la luna quasi piena e il cielo pulito, senza nubi. Quanto tempo era che non guardavo il cielo, che non vedevo la luna? Non ricordavo di aver visto la luna a Ravensbruck”⁴⁶. E la luna la riporta alla casa, alla famiglia, agli amici: “Per un anno non mi ero ricordata della luna e ora quella faccia tonda che mi guardava dalla finestra mi affascinava. Era uguale alla luna che di notte rischiarava la valle, dietro casa mia, e faceva risaltare le sagome di villa Bertone, con i suoi pini alti. Dalla finestra qui vedevo solo la luna piena e non le baracche e il filo spinato ed era la stessa che guardava forse, nello stesso momento, qualcuno dei miei famigliari”⁴⁷.

Finalmente prova di nuovo le emozioni che ha dovuto soffocare durante la prigionia per non soccombere all’angoscia. E pochi giorni prima, ad Hagenau, in un altro campo, questa volta comandato dagli americani, si è commossa al canto del Nabucco: “Avevo pianto, non pensavo più soltanto alla zuppa, al sonno, ai bisogni primari, avevo provato delle emozioni, un nodo che avevo dentro si era sciolto, riacquistavo piano piano la memoria, avevo ricordato senza fatica tutte le parole del coro del Nabucco. Per la prima volta provai la sensazione di essere libera, attorno a me sentivo parlare italiano, ero fra amici”⁴⁸.

Una vita composita e intensa

Come tutti i deportati, Lidia vive faticosamente il lento e complicato ritorno alla vita normale e prova a liberarsi dall’incubo del Lager, senza però cancellare gli insegnamenti del Lager. Trasfonde la sua energia e il suo coraggio nell’impegno politico e nella pedagogia della memoria. Riprende a fare l’insegnante e l’educazione diventa la sua attività professionale. Ma Lidia va oltre all’insegnamento nelle classi elementari e poi nelle superiori, perché diventa maestra di vita per i tanti giovani a cui dedica la sua capacità di dialogo e di racconto, trasmettendo con pathos e senza retorica che cosa siano stati i campi di sterminio.

La biografia di Maida, anche se in modo più sommario rispetto all’ampio spazio dedicato al periodo della deportazione, dà conto della presenza di Lidia dopo il 1945 a Mondovì. Lidia si sposa nel 1949 e l’anno dopo diventa madre, fiera che il Lager non le abbia sottratto la capacità di procreare. E cerca di conciliare le tradizionali funzioni familiari con l’impulso a vivere intensamente ogni esperienza politica e culturale, che la incuriosisca, e in un’intervista del 1979 traccia una bellissima sintesi autobiografica: “Ho un figlio grande e un marito, faccio politica, ho i fiori alle finestre e amo ancora la vita”⁴⁹.

Nel suo lavoro di insegnante è costantemente attenta alle sollecitazioni di riqualificazione di una scuola, che giudica arretrata e inadeguata, e in cui si trova condizionata dalla burocrazia e dai

⁴³ Taccuini, cit., p. 160.

⁴⁴ Ivi, p. 189.

⁴⁵ Ivi, p. 190.

⁴⁶ L. Beccaria, *L’esile filo della memoria*, cit. p. 55.

⁴⁷ Ivi, p. 56.

⁴⁸ Ivi, p. 51.

⁴⁹ B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, cit., p. 123.

controlli dei dirigenti per il suo comportamento anticonformista. Si impegna in politica nelle file del partito socialista e, portatrice di una visione laica in una città tradizionalista come la Mondovì di allora, partecipa da protagonista ai movimenti per i diritti degli anni Sessanta e Settanta. Fa parte dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali e crea un doposcuola per i figli degli immigrati dal Sud. Dopo l'approvazione della legge di interruzione della gravidanza, è l'unica componente del consiglio di amministrazione dell'ospedale di Mondovì a vigilare sulla sua applicazione, mentre tutti gli amministratori e i medici si dichiarano obiettori di coscienza. E anche in questo caso è determinante il ricordo dell'esperienza concentrazionaria: "Ho visto nel campo cosa vuol dire far abortire le donne quando loro non vogliono abortire. Nell'ultimo anno sono arrivate più di cinquecento donne incinte, e le hanno fatte abortire perché potessero immediatamente lavorare. Questo è il tipo di aborto che mi è rimasto dentro come angoscia. Ed è pensando a questo che io penso che la donna abbia il diritto di scegliere quando diventare madre"⁵⁰ Per molti anni dedica una parte consistente del suo tempo all'attività dell'Associazione degli ex deportati, occupandosi della didattica della deportazione. Collabora con il Consiglio Regionale del Piemonte per i viaggi di studio degli studenti nei Lager, assumendo quel ruolo di testimone che le fa scrivere due libri sulla sua esperienza e tenere molte lezioni nelle scuole.

Io ho avuto la fortuna di fare uno di quei viaggi con lei ed è stata per me l'occasione importante per conoscerla personalmente, dopo che avevo già letto *Le donne di Ravensbruck*. Ne ho apprezzato la lucidità intellettuale, la ricchezza emotiva e soprattutto la carica vitale non soffocata irrimediabilmente dal Lager, ma, anzi, potenziata come energia inesauribile.

Per ragioni di famiglia e di lavoro Lidia rimane vincolata a Mondovì, dove assume importanti responsabilità amministrative, fino a diventare vicesindaco. D'altro canto la piccola città le consente di rendere più incisivo il suo lavoro educativo e politico, più rispondente al suo essere una donna con una forte carica operativa. "Ho voluto rimanere qui, dove è difficile lottare, perché è qui che bisogna lottare", dichiara nell'intervista citata su "Noi donne". Non nasconde di avere avuto, in quanto donna, delle costrizioni e ha il rimpianto di non aver potuto dedicare tutto il tempo che avrebbe voluto alla politica: "Nel campo è maturata la mia coscienza, il campo è stata la mia università: si parlava di politica per non morire. Ma il problema di essere donna, e interessata di problemi politici, mi si è posto al mio ritorno, quando mi sono accorta che in tempi brevissimi la donna sia stata emarginata. Mi sono sposata, ho avuto un figlio, ho lavorato, ho badato alla casa: pensa quanto tempo rimane per la politica!"⁵¹. La famiglia la condiziona come la chiusa vita provinciale, ma Lidia sa comporre nella sua esistenza aspirazioni e doveri, come molte donne della sua generazione.

Le donne, infatti, sono chiamate a intessere una trama esistenziale che intreccia la discontinuità e la fluidità della vita, trovando una ragione unificante delle molte mansioni che devono svolgere nel lavoro e in casa. Lidia ha dovuto imparare a gestire la discontinuità tragica della deportazione, controllare gli incubi della memoria devastante e ricostituire la sua normalità, senza perdere il contatto con la realtà, anzi impegnandosi con intelligenza e passione a intervenire nel corso degli eventi. Ha cercato un equilibrio tra l'insegnamento e la famiglia, tra la politica e la sua condizione di donna, dando un senso profondo ai suoi pensieri, ai suoi affetti, alle sue azioni.

Non ha mai rinunciato al suo impegno civile e politico e all'azione pedagogica verso i giovani: la porta di casa sua era sempre aperta a coloro che volevano dialogare, organizzare, agire insieme. Scrive sui giornali di sinistra della città e sui periodici di quartiere, coniugando i problemi locali con le questioni generali: la libertà e la condizione delle donne, la lotta al fascismo e la memoria della deportazione, i diritti civili e la riforma della scuola.

Lidia ha vissuto la sua emancipazione con entusiasmo e coraggio in una società chiusa ed arretrata, ha amato la sua libertà anche contro i pregiudizi e il bigottismo, ha esercitato le virtù femminili quotidiane e ha accarezzato grandi progetti. E' stata anticonformista e di conseguenza spesso isolata, è stata passionalmente ribelle e resistente, mai una vittima.

⁵⁰ Ivi, p. 124

⁵¹ Ivi, p. 124.

Io non riesco a parlarne al passato, perché la sua energia femminile è inesauribile.

Pubblicato in “Il presente e la storia” Rivista dell’Istituto per la storia della resistebnz di Cuneo, n. 74, dicembre 2008